

Fiamme fumo terra rossa
quasi un'astrazione.

In un istante entri come in un quadro
in cui tutto avvampa ed ecco, folti, i resinosi
oppure no, sono pennelli
da un artista dimenticati,
pennelli eretti che poi deflagrano
e nella schiuma cedono la chioma.
I gialli i viola erompono dai cespugli
il calore stordisce.

Ti dissero il luogo è accogliente
ne vale la pena.

I camion dei pompieri s'infittiscono
ai lati della strada
rombano i canadair sopra la pineta.
I paesani disposti agli steccati,
attratti, in estasi, l'iperbole nello sguardo
(lo sgomento li fa parlare
ancora più stretto il loro vernacolo)
e mentre verso l'alto il fuoco si estende
non sanno se fuggire o restare
qui

nel tempo immobile con la luce che morde.

Non riesci a liberarti dall'idea
che per qualcuno l'incendio
è assai seducente.

Sarà che il fuoco stana i sogni
dai tronchi e la resina
li avvolge.

A quanti gradi si mantengono vivi?

Dunque l'incendio quel qualcuno l'accende.
Doloso, diranno.

Ma alla vampa conviene abituarsi presto.
Il crepitio mette in moto il sublime onirico
e il folle lo scambia per canto d'universo.

Acceleri con la tua Peugeot
dal cuore arrugginito.
Si apre un varco.
Più avanti nulla.
Più avanti ancora
forme che non sai
interpretare in filigrana.
Qualcosa di anteriore appare,
per quanto siano difficili certe indagini.
Magari trattasi di un richiamo
o della parte migliore d'un ricordo
e sembrano serene
ora le tue visioni.

Ancora trenta curve,
ecco la radura non flagellata dalla malasorte.
Ancora dieci
e verso i monti finalmente è ombra.

Sorte dal torpore degli anni
si materializzano case di Provenza
percosse dall'estate
e intorno crescono piante, segreti
e l'erbe selvatiche.
Diresti che vi si cela un respiro di Liguria.
I muri si ergono mai troppo imponenti
i viottoli si arrampicano
tra ulivi mossi dal vento
e gli avidi ciottoli
invitano a procedere
mentre si disperde un battito di zoccoli.

Nell'eco dei dirupi
ruderì che non sanno di esistere
cascinali raccolti nel vagolare
ordinato sotto la chiesa
e statue di pietra
nel palpito del visibile.
I villini occhieggiano verso il mare
occhieggiano soltanto
senza il canto dell'onda come ricchezza.
Chissà che avranno da dire
– vite devote al sacrificio –
coloro che sudano attorno alle macine
nelle cantine.

Ciò che si temeva non è accaduto.
Non il peggio quantomeno.
Spento il fuoco il mattino
appare così nitido così definitivo
che qualcosa (ma cosa?) si decodifica.
Dev'essere nata qui la campagna.
Ci viene incontro
a piccoli sorsi
abbassando gli occhi
come una protagonista in ombra.
E ora comincia a gonfiarsi:
tutta campane e alberi
bestiame fuori dalle stalle.
Da sempre, ingenua
rivale del mare,
impegnata nel movimento di non correre.

Alberi, campioni di longevità
guardiani dei mutamenti.
Così vicini! Bello non vederli precipitare,
recidere. E bisogna non esserci là sotto
quando affrontano il sarcasmo della tempesta
quando gridano dove coglie il fulmine.
Poi più nulla fino al giungere del sole.
Ma altre volte puoi toccarli, oh sì,
unirti a quei corpi carezzarne le foglie
la ruvida scorza.

E ora studiane i nomi: sono riparo agli affanni.
Amarli è fortificarsi
e se in essi ti specchi
quasi ti sgorgano
paesaggio e linfa
dalla lingua.

I contadini chinati bruciano sterpaglie.
Con mille precauzioni evitano
quel fumo diffuso
che impregna le lenzuola
e fa fremere corvi
di cui nessuno tesse le lodi.
Strofinano le palpebre
col rovescio della mano,
si lasciano distrarre
da frulli d'ali.
Poi tutti quanti a spalancare gli occhi.
Chi non sa
cerca di capire
perché mai il cielo abbia
assunto quell'insolito colore.

L'edera,
che ha già strangolato i pioppi
s'appresta a cavalcare le spalle degli olmi
con le sue ghirlande con i suoi drappeggi.
È materia cerebrale che fuoriesce.
Ma la si deve affrontare
visto che ovunque attecchisce
come un male che snerva.
Insonnia verde che spalanca le palpebre
manda all'aria la pazienza
di chi sente che il futuro
ovunque s'impiglia.

Di lontano un solo trattore
assorda più di cento bombardieri.
Chi volesse riposare impari a dormire
ovunque come in guerra.
Oggi è questa la canzone vera:
il ruggito dell'estate uguale
a quello già ascoltato
di mille altre estati
e questo ripetersi rassicura.

Qualcosa intralcia la mulattiera,
è la pelle di un biacco
rinsecchita al sole
a creare un magico confine.
Ha formato un'onda in mezzo alla polvere
non priva di bellezza, a dir vero.
Ma pure inerte, inquieta.
Si avverte come un respiro abietto.
Il piede ne sta lontano
e nessuna mano la sfiorerebbe.